

## SOMMARIO

### 3 Prefazione

### 6 Inediti e varia di Eugenio Corecco

6 Da *“Per il tuo bene, Bollettino parrocchiale di Prato Leventina”, settembre-ottobre 1956*

9 *Omelia alla Televisione della Svizzera Italiana, sabato 28 giugno 1986*

### 13 Testimonianze

13 *Ricordo di Eugenio Corecco (Cesare Mirabelli)*

### 19 L'epistolario

### 37 Vita dell'Associazione

### 40 Gli organi dell'Associazione

Associazione Internazionale Amici di  
Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano  
Sede: Collegio Pio XII, Via Lucino 79, 6932 Breganzona  
Telefono e fax: +41 91 966 02 72

Anno I, n. 1, novembre 1996

## PREFAZIONE

*“Una delle aspirazioni più profonde della persona umana è quella di appartenere a qualcuno su cui poter contare. Io potrò sempre rivolgermi a Cristo e a voi, voi potrete trovare nella mia persona qualcuno cui potrete sempre rivolgervi”. Son queste le parole che il Vescovo Eugenio indirizzava, il sabato 28 giugno 1986, dagli schermi della Televisione della Svizzera Italiana, a tutti gli abitanti del Cantone Ticino, il giorno prima della sua ordinazione episcopale.*

*L'uscita del primo numero di questo Bollettino dell'Associazione Internazionale Amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano rientra, come già ci siamo detti in altra occasione, in questa stessa logica. La sua morte non ha rotto il legame di comune appartenenza a Cristo e, quindi, non ha interrotto la possibilità dello scambio, del rivolgersi di lui a noi e di noi a lui.*

*Come è maturata, nell'esperienza della sofferenza, questa appartenenza reciproca in questi mesi di separazione fisica dal nostro caro amico? Ognuno di noi potrebbe dire, in proposito, non poche cose. Tuttavia ciò che vogliamo fare col Bollettino è soprattutto, ancora una volta, ascoltare lui.*

*In questo primo numero proponiamo, tra l'altro, due generi di interventi del Vescovo Eugenio. Sono certo che ci mobileranno nel profondo.*

*Il primo è costituito da due pezzi che distano, tra di loro, trent'anni. Si tratta di una breve ed incisiva nota scritta da don Eugenio sul Bollettino parrocchiale di Prato-Leventina, subito dopo l'ingresso come parroco, nel 1956. Il secondo testo è, appunto, l'Omelia televisiva dal Monastero di Claro, la sera prima dell'ordinazione episcopale e della presa di possesso della Diocesi di Lugano. Non è né necessario né opportuno fare commenti a questi scritti. Finirebbero per diventare un diaframma, anziché permettere un incontro. Voglio solo fare notare*

*che la freschezza di quel primo saluto ai parrocchiani di Prato, formulato a partire dall'interrogativo pieno di sorpresa e di meraviglia del bambino che definisce il nuovo parroco "il don Colombo nuovo", si ritrova intatta, anche se con ben più radicale motivazione, nella profondità con cui il Vescovo Eugenio presenta il senso della sua Ordinanza, del suo motto e del suo stemma a tutti i ticinesi.*

*Il secondo genere di testi cui voglio fare cenno, lasciando poi alla vostra attenzione il compito di esaminare il resto del materiale proposto in questo numero, rientra nell'ambito dell'azione pedagogica di don Eugenio e si riferisce, nella prima parte, all'intenso rapporto con gli studenti di Gaunia e di Lepontia prima, di Gioventù Studentesca e di Comunione e Liberazione poi. Sono alcune lettere scritte da Monaco di Baviera a dei giovani liceali, in un momento delicato della loro scelta, che coinvolse un nutrito gruppo di studenti e, soprattutto, li portò a decidere il luogo (Friburgo) e la modalità con cui vivere l'esperienza universitaria dall'interno dell'orizzonte unico della fede, definito da don Eugenio come "il principio di metodo sintetico capace di costruire una vera esperienza".*

*Queste lettere sono paradigmatiche del metodo pastorale di don Eugenio, che egli estenderà da Vescovo a tutti gli ambiti della sua azione: dalle parrocchie ai mondi della cultura, della politica, dell'economia; dall'Azione Cattolica ai vari movimenti.*

*Ciò ben si documenta, per esempio, nella lettera scritta a distanza di venticinque anni ad una giovane dell'Azione Cattolica e nei brani della lezione che ne costituiscono l'immediato sviluppo.*

*L'interesse dei testi proposti non è tanto quello di trattenere un ricordo, ma di rinnovare una memoria. Un ricordo si riferisce ad un passato che domina una circostanza presente; la memoria è un presente che fa capire meglio circostanze passate. La memoria esprime la natura di segno che è propria della realtà, la sua profonda natura sacramentale. Nella memoria della presenza in Dio dei nostri cari che ci hanno preceduto all'altra riva nasce così un dialogo privilegiato. Il loro apparente silenzio, in realtà, è un intenso parlare al nostro cuore.*

*Questi scritti del caro Vescovo Eugenio sono una traccia che rinvia alla presenza dell'autore. Essi edificano così il nostro cammino, di noi*

*che siamo ancora nel pellegrinaggio della vita. Lo edificano richiamandoci alla necessità della fede come sguardo compiuto che ci consente di vivere il reale (fatto di rapporti, circostanze, situazioni più o meno eccezionali) come la strada normale mediante la quale Dio ci conduce e non come un nemico da temere e da evitare.*

*† Angelo Scola  
Presidente dell'Associazione*

## INEDITI E VARIA DI EUGENIO CORECCO

Mamma... è il don Colombo nuovo? Ha chiesto un bambino quando mi ha visto passare sulla strada. Non ho sentito la risposta, ma per conto mio avrebbe fatto bene a non disincantare la speranza innocente di quel bambino, perché Cristo è sempre uguale, anche se passa in mezzo agli uomini vestito con mille tonache diverse.

Il Sacerdote è un uomo mandato dal Vescovo in mezzo agli altri uomini, in nome della Chiesa, perché rappresenti Cristo ed è per questo che la Tradizione cristiana l'ha chiamato "Alter Christus", un altro Cristo. È un uomo; purtroppo però non ha altro modo di rappresentare il vero Cristo, fuori della sua umanità fragile e disadorna.

Cristo parla al cuore degli uomini retti e leali, si manifesta agli occhi degli uomini semplici.

La Rivelazione è fatta per i protagonisti delle Beatitudini, i poveri di spirito, i puri di cuore, gli umili e i mansueti.

Se ci sforzeremo di guardarli con occhio semplice e buono, i sacerdoti, eviteremo di urtare contro la loro umanità e quando avremo imparato a intravedere, sotto la loro figura, la sagoma di Cristo ci sembreranno tutti uguali... come a quel bambino che mi ha incontrato per la prima volta sulla strada.

"In verità vi dico: se non vi farete semplici come questi pargoli non entrerete nel Regno dei Cieli" (Mt 18,3).

### IL PARROCO

*Accanto è riprodotta la pagina del Bollettino parrocchiale in cui appare questo scritto.*



### Mamma...

è il don Colombo nuovo? Ha chiesto un bambino quando mi ha visto passare sulla strada. Non ho sentito la risposta, ma per conto mio avrebbe fatto bene a non disincantare la speranza innocente di quel bimbo, perché Cristo è sempre uguale, anche se passa in mezzo agli uomini vestito con mille tonache diverse.

Il Sacerdote è un uomo mandato dal Vescovo in mezzo agli altri uomini, in nome della Chiesa perché rappresenti Cristo ed è per questo che la Tradizione cristiana l'ha chiamato « Alter Christus », un altro Cristo.

E' un uomo ; purtroppo però non ha altro modo di rappresentare il vero Cristo, fuori della sua umanità fragile e disadorna.

Cristo parla al cuore degli uomini retti e leali, si manifesta agli occhi degli uomini semplici.

La Rivelazione è fatta per i protagonisti delle Beatitudini ; i poveri di spirito, i puri di cuore, gli umili e i mansueti.

Se ci sforzeremo di guardarli con occhio semplice e buono, i sacerdoti, eviteremo di urtare contro la loro umanità e quando avremo imparato a intravedere, sotto la loro figura, la sagoma di Cristo ci sembreranno tutti uguali... come a quel bambino che mi ha incontrato per la prima volta sulla strada.

« In verità vi dico : se non vi farete semplici come questi pargoli non entrerete nel Regno dei Cieli » (Mt. 18, 3).

IL PARROCO.



*Il giorno dell'entrata come parroco a Prato Leventina, nel settembre 1956*



*Escursione in montagna con i suoi ragazzi*

## **Omelia alla Televisione della Svizzera Italiana sabato 28 giugno 1986**

Vi parlo da questo convento di clausura sopra Claro, dove vive una comunità di benedettine. È senza dubbio una delle realtà più preziose della nostra diocesi. Sono salito quassù per prepararmi, perché domani sarò ordinato vescovo di Lugano; per moltissimi di voi, vostro vescovo nel senso più stringente del termine.

È una regola antichissima della Chiesa che un vescovo sia consacrato da tutti i vescovi delle regioni circostanti, per significare che l'ordinazione di un vescovo non concerne solo la Chiesa locale, ma tutta la Chiesa universale. Sarà perciò un atto liturgico molto solenne, trasmesso dalla Televisione, posto da tutta la Chiesa diffusa nel mondo. Non saranno presenti solo vescovi svizzeri, ma anche stranieri. Tutti mi imporranno le mani per esprimere che il Signore e la Chiesa prendono possesso della mia persona. È un atto liturgico che tocca non solo la mia persona, ma tocca tutti voi cattolici e, indirettamente, secondo rapporti di relazione diversificati, anche i non cattolici e i cittadini non cristiani del nostro Cantone. Questa nuova appartenenza a Cristo e alla Chiesa non implica per una persona solo nuove responsabilità, ma le conferisce anche una grande sicurezza: è perciò in ultima analisi un fatto liberante.

In effetti, una delle aspirazioni più profonde della persona umana è quella di appartenere a qualcuno, su cui poter contare. Io potrò sempre rivolgermi a Cristo e a voi. Voi potrete trovare nella mia persona qualcuno, cui potrete sempre rivolgervi. Attraverso questo rapporto con un vescovo, avete la garanzia di essere ricollegati, attraverso secoli, agli apostoli, che hanno visto e toccato Gesù di Nazaret, il Cristo, redentore degli uomini, al quale i cristiani appartengono personalmente già in forza del battesimo.

Tra le molteplici cose che verranno ufficializzate domani, ve ne sono due che voglio illustrarvi rapidamente. La prima è il testo, che ho fatto imprimere sull'immagine ricordo, tolto dall'episodio dell'incontro del giovane ricco con Gesù di Nazaret: «Maestro, cosa devo fare per avere la vita eterna, poiché da sempre mi sono sforzato di praticare tutti i

comandamenti?». «Allora ti manca una cosa» ha replicato Gesù: «Va', vendi tutto quello che hai e distribuiscilo ai poveri». Questa risposta di Gesù tocca l'essenza stessa del cristianesimo, che non è, come ha fatto osservare Romano Guardini, una religione in cui si aderisce semplicemente ad una dottrina astratta, a un sistema, e si pratica una morale, ma l'incontro con una persona: la persona di Cristo. È un riferimento personale, un appartenere alla sua persona storica, come si appartiene a un padre e a una madre.

Dopo che il giovane se ne fu andato tutto triste, Gesù ribadì: «Non vi è nessuno che abbia abbandonato la sua casa, il suo campo, la moglie, i fratelli, i genitori o i figli per me, che non riceva il centuplo, già in questa vita, e, nel tempo futuro, anche la vita eterna». Questa esperienza di un distacco, che gratifica del centuplo, non è solo per chi è chiamato al sacerdozio o alla vita religiosa, ma è possibile indistintamente per tutti i cristiani. Tutti, per appartenere a Cristo, dobbiamo lasciare qualche cosa. Chi una cosa, chi l'altra, qualcuno magari tutto. Non è possibile appartenere a Cristo assieme a tutte le cose che ingombrano la nostra persona. Abbandonare vuol dire, come minimo, affermare in tutti i nostri rapporti con cose, situazioni e persone, la priorità di Dio. Nella società moderna retta, come ha osservato il filosofo contemporaneo Erich Fromm, dal principio dell'avere e non da quello dell'essere, non è facile accettare tale priorità. Eppure il distacco, materiale, o almeno interiore, dalle cose, in nome di Cristo, non ci impoverisce, ma ci arricchisce.

Il testo del Vangelo garantisce che Cristo ci rifonda il centuplo già in questa vita. Ciò significa che l'esperienza cristiana non mortifica la nostra persona, ma la esalta in tutte le sue potenzialità espressive, la rende ancora più profondamente umana. Ognuno di noi può fare questa esperienza.

Il secondo fatto ufficializzato con la mia ordinazione è lo stemma episcopale che comprende un motto e due segni araldici.

Il motto dice: *In omnibus aequitas quae est Deus*. Traducibile approssimativamente come «l'equità in tutto perché è Dio». Sono convinto, con tutta la tradizione cristiana che ha prodotto questa formula già nel '200, che l'equità è una forma superiore della giustizia. Anzi, coincide con la giustizia di Dio. La giustizia di Dio è misericordia e perdono. Non ha come simbolo la bilancia umana, dove si pesa meticolosamente il dare e l'avere, ma ha come simbolo la croce che è l'espressione della redenzione e del perdono di Dio. Questa realtà noi dobbiamo

renderla presente nella storia attraverso il perdono che ci concediamo vicendevolmente.

Gli altri due elementi dello stemma sono la graticola, simbolo di San Lorenzo, patrono della Chiesa cattedrale di Lugano, e l'immagine di San Gottardo.

La graticola su cui è stato bruciato San Lorenzo ci richiama l'attualità terribile del martirio. Il martirio non è un fenomeno esclusivo della Chiesa primitiva, dilaga attualmente in tutta la Chiesa d'oriente e d'occidente. Le persone che sono torturate o sopresse a causa della loro fede in Cristo sono innumerevoli nella cristianità moderna. Non possiamo, tuttavia, non stabilire il nesso che questi martiri hanno con tutti quegli uomini e quelle donne, ancora più numerosi, che subiscono le peggiori torture e la morte in difesa della propria e dell'altrui libertà, della propria concezione filosofica e politica. In effetti papa Giovanni Paolo II ha affermato proprio qui in Svizzera durante la sua visita pastorale che viviamo in una civiltà della morte. La nostra grande distrazione rispetto a questi fatti orrendi, appena interrotta da qualche sussulto di coscienza di fronte a singoli fatti particolarmente gravi, è il sintomo che stiamo impoverendo nello spirito; una povertà spirituale mal compensata dalla nostra ricchezza materiale.

La scelta di San Gottardo come mio simbolo personale nello stemma, non è dovuta solo a fremito vallerano. Il colle di San Gottardo è il simbolo di tutto il Ticino, della nostra unità etnica e culturale, della nostra italianità. Ha determinato la storia di tutte le genti che ci hanno preceduto in queste vallate e nelle quali si riconosce ogni ticinese. Prima abate di Baviera e poi vescovo di Hildesheim all'inizio dell'undicesimo secolo, San Gottardo fu un grande precursore della cultura cristiana europea. Ha fondato in quell'epoca una scuola di musica e di pittura e nei brevi anni del suo episcopato ha costruito ben trenta chiese. Per questo l'iconografia lo rappresenta sovente con una chiesa in mano. Non saranno le chiese quelle che mancano oggi, ma un vescovo è costruttore della Chiesa di Cristo, per cui l'ho scelto come patrono. Il culto di San Gottardo è diffuso in tutta Europa, dal nord della Germania a Milano, dove esistono due chiese in suo onore; dalla Lituania alla Spagna. È diventato il patrono della via delle genti. Ci ammonisce perciò a non chiuderci su noi stessi e ad accogliere lo straniero, perché secondo il diritto delle genti i passi, come i mari, appartengono a tutti. San Gottardo ci ricorda che la direttrice sud-nord, che nel passato fu la dorsale culturale dell'unità cristiana d'Europa, ha

assunto oggi un significato nuovo, ancora più vasto. È diventata la direttrice economica nord-sud con l'impegno per tutti i paesi ricchi di aiutare quelli più poveri in vista dell'unità e della pace del mondo. La figura di San Gottardo è perciò carica di un simbolismo che dobbiamo riscoprire, ed oggi abbiamo più che mai bisogno di simboli, se non vogliamo soffocare nei nostri piccoli orizzonti.

Ecco, vi ho detto alcune cose in cui mi identifico; se domani qualcuno di voi mi ricorderà al Signore, gliene sarò infinitamente grato.

## TESTIMONIANZE

**Cesare Mirabelli**

**Ricordo di Eugenio Corecco \***

Secondo il programma originariamente predisposto, in apertura di questo "IX Congresso internazionale di diritto canonico", il primo ospitato da un paese che rappresenta in modo così significativo la cultura, le tradizioni ed i problemi dei paesi dell'America latina, avrebbe dovuto prendere la parola Eugenio Corecco.

Non sarebbe stato, ne sono sicuro, un intervento giustificato solo dalle esigenze del cerimoniale, che vuole riservato al presidente della *Consociatio internationalis studio juris canonici promovendo* l'onore di dichiarare aperti i lavori del triennale incontro internazionale dei canonisti.

Quello di Eugenio Corecco si preannunciava, per più motivi, tutt'altro che un discorso di circostanza.

Quanti, suoi amici e componenti del Consiglio direttivo della *Consociatio*, gli sono stati vicini nell'ideazione e nella predisposizione dell'architettura scientifica del Congresso, sanno quale importanza egli attribuisse a questa iniziativa, dedicata allo studio del diritto di libertà religiosa e diretta ad offrire il contributo della canonistica alle riflessioni legate all'anno che le Nazioni Unite hanno dedicato alla tolleranza.

Era evidente il personale impegno profuso da Eugenio Corecco per consentire la realizzazione di questa iniziativa scientifica. Pur attraversando momenti di grande sofferenza fisica egli voleva assicurare il compimento di un progetto, che pure non era il più noto ed impegnativo tra le attività accademiche e pastorali che egli aveva promosso e confidava di realizzare. Mentre si pensava al Convegno non mancavano certo i problemi connessi all'avvio della Facoltà teologica di Lugano, la prima ed originalissima istituzione accademica di quel Cantone, da

lui fondata. Eppure Eugenio Corecco ha presieduto e guidato sin quasi alla fine dei suoi giorni, essendo dichiaratamente consapevole che il tempo dinanzi a lui si faceva breve, le riunioni, convocate a Lugano nel suo studio e condotte in un clima sereno ma non privo di qualche venatura di tristezza, per definire e rifinire il programma scientifico del Congresso.

Il contributo di Eugenio Corecco è stato, sino all'ultimo, decisivo. La volontà di portare a buon esito questa iniziativa, rispondeva ad un disegno culturale e ad una valutazione obiettiva, che, con intelligenza e sensibilità, egli coglieva appieno. Da qui la sollecitazione a superare le inevitabili difficoltà che ogni iniziativa di questo tipo presenta e che Eugenio Corecco ben conosceva, avendo, quale professore dell'Università di Friburgo, realizzato nel 1980 uno dei più riusciti congressi internazionali di diritto canonico, i cui risultati scientifici costituiscono ancora uno dei punti più alti di riflessione sui diritti fondamentali. Se, dunque, l'impegno di Eugenio Corecco non rispondeva ad un soggettivo, sia pur comprensibile, desiderio di realizzare un'opera tra le tante, quali erano le ragioni obiettive e le meditate convinzioni che animavano questa sua fatica?

Anzitutto si trattava di un'iniziativa scientifica che costituiva per più aspetti un evento ricco di prospettive, non solo simboliche. Aprire la collaborazione con il prestigioso *Istituto de Investigaciones Jurídicas* diretto con tanta autorevolezza da José Luis Soberanes, che ha assunto con coraggiosa decisione il difficile compito di curare l'organizzazione del Congresso, consentiva di celebrare per la prima volta un congresso internazionale di diritto canonico in Messico. La serie che, inaugurata a Roma nel 1970, aveva coinvolto le maggiori Università europee, con i Congressi di Milano, Pamplona, Friburgo, München, Parigi, Lublino ed aveva visto impegnata, nell'America del nord, l'Università di Ottawa, si apriva ora ai Paesi dell'America latina. Si sottolineava così il ruolo che deve avere la cultura di questi Paesi nel panorama della scienza canonistica, recuperando anche il rapporto ed il collegamento con le altre discipline giuridiche. La realizzazione del Congresso internazionale consentiva anche di sviluppare e rafforzare l'attenzione che l'Istituto che ci ospita dedica ai temi della libertà religiosa e delle relazioni tra Chiesa e Stato, già affrontati in un Seminario internazionale tenuto ad Acapulco nel 1993, quasi come una non preordinata ma naturale premessa di questo Congresso. È dunque un invito ad aprire agli studi canonistici le ricerche di un importante centro di studi, tra-

endo anche occasione dalle innovazioni normative che caratterizzano l'ordinamento dello Stato.

Ma forse l'elemento decisivo, che determina e caratterizza la scelta e l'impegno di Eugenio Corecco per la realizzazione di questo Congresso, va cercato nella sua personalità e nel suo peculiare taglio culturale. Pur mantenendo e sviluppando una sua originalissima impronta, e forse anche per questo, egli ha sempre avuto la capacità di costituire il raccordo ideale ed il punto di incontro tra visioni scientifiche e scuole diverse, giungendo sempre ad elaborare una propria autonoma e convincente proposta metodologica ed una linea di riflessioni sui problemi essenziali del diritto della Chiesa. Corecco ha così assunto un ruolo personale ed insostituibile di crocevia culturale, quasi in corrispondenza al ruolo di crocevia territoriale che ha spesso caratterizzato il suo paese.

La formazione scientifica di Eugenio Corecco segue itinerari molteplici e convergenti. Agli studi in teologia a Roma, presso l'Università Gregoriana, seguono il dottorato in diritto canonico alla scuola di Monaco di Baviera, sotto la guida illustre di Klaus Moersdorf. La for-



Con il professor Klaus Mörsdorf e il compagno di studi Winfried Aymans, Roma 1970

mazione giuridica è completata con gli studi di diritto civile presso l'Università di Friburgo, dove insegnerà diritto canonico.

L'attitudine alla comprensione di culture diverse ed alla elaborazione di una sintesi che innovi, senza disperdere le componenti che ciascuna di esse offre per una costruzione più raffinata, come pure l'attenzione per quanto vi è di universale, congiunto alla valorizzazione del particolare, caratterizzano sin dalla tesi di dottorato del 1962, dedicata alla formazione della Chiesa cattolica negli Stati Uniti d'America attraverso l'attività sinodale, l'attività scientifica di Eugenio Corecco.

La sua particolare formazione, la curiosità intellettuale, la fiduciosa e costante apertura alla speranza, costituiscono il terreno sul quale si sviluppa l'interesse, nient'affatto marginale, per la cultura dei paesi latinoamericani. L'ambito di questa particolare attenzione muove dalla teologia e dal diritto canonico, ma spazia in un contesto culturale più ampio e tende a sollecitare un contributo originale latinoamericano agli studi teologici e giuridici.

Il nesso tra le due discipline è, nell'insegnamento di Eugenio Corecco, evidente e si prospetta con originalità metodologica. Ne risulta una teoria generale del diritto canonico, i cui frutti, sul piano della ricerca e dell'insegnamento, devono essere ancora colti appieno.

Anche sul tema del nostro Convegno il contributo di Eugenio Corecco sarebbe stato essenziale. Ci avrebbe aiutato a cogliere - il suo insegnamento ne offre già la premessa - il fondamento della libertà religiosa in un contesto antropologico meno precario di quello nel quale abitualmente ci muoviamo. Libertà e verità dell'uomo, responsabilità e missione della Chiesa, pluralismo sociale e contenuto positivo della libertà religiosa, sono tutte questioni nelle quali ci saremmo avvalsi di sue preziose indicazioni: ed il dialogo sarebbe stato appassionante e serrato.

Non potrei chiudere questo ricordo di Eugenio Corecco se non associassi a lui quello di Winfried Schulz, professore di diritto canonico all'Università di Regensburg. Quale componente del Consiglio direttivo della *Consociatio* aveva partecipato all'organizzazione scientifica del Congresso. Doveva esserne relatore, come lo era stato nel Seminario tenuto due anni or sono ad Acapulco. La personalità di Winfried Schulz, solcata dalle tragedie vissute dal suo paese e dall'Europa, si è formata scientificamente nel contesto e nell'incontro di due scuole, essendo stato allievo di Moersdorf a Monaco e di Pio Ciprotti a Roma. E questo racconto ha caratterizzato anche il suo impegno di ricerca e di insegnamento.

Eugenio Corecco e Winfried Schulz: due studiosi diversissimi per temperamento e storia personale, uniti dall'amicizia e dall'essere entrambi elemento di congiunzione tra scuole canonistiche diverse. Singolarmente uniti anche nel tempo della loro morte.

Pur manifestando sensibilità diverse, il loro contributo è indimenticabile. Non possiamo oggi ascoltare la loro parola, ma possiamo e dobbiamo continuarne l'opera.

*\* Intervento del professor Cesare Mirabelli, giudice della Corte costituzionale italiana, al "IX Congresso internazionale di Diritto canonico" della "Consociatio internationalis studio juris canonici promovendo", tenuto presso la "Universidad nacional autónoma de México" nel 1995.*

## L'EPISTOLARIO

*Pubblichiamo alcuni brani tratti da lettere private di mons. Eugenio Corecco, omettendo quei riferimenti di natura personale che non risultino di interesse in questa sede. Nella parte finale aggiungiamo i passi centrali di una lezione tenuta ai giovani dell'Azione Cattolica; lezione che dell'ultima lettera costituisce l'immediato sviluppo.*

*Auspichiamo che l'iniziativa solleciti i Soci a mettere a disposizione analogo materiale in loro possesso al fine di allestire, su ogni numero del Bollettino, una Sezione dedicata all'epistolario di mons. Corecco. Ciò consentirà a tutti noi di approfondire e rivisitare una dimensione non comune della personalità umana e dell'impegno pastorale del compianto vescovo, vale a dire la sua singolare capacità di essere incisivamente presente accanto ai suoi interlocutori, rispettandone la libertà e specificità; dote che ha reso Eugenio Corecco un punto di riferimento, a volte religioso e spirituale, a volte meramente esistenziale, per persone le più diverse per indole, estrazione culturale e sociale, esperienze di vita. Persone che oggi, riunite nell'Associazione, rinnovano la memoria di fatti, luoghi, esperienze del passato legati alla persona di mons. Corecco, nell'auspicio, che è al tempo stesso consapevolezza, di mantenere con Lui un dialogo ed un confronto che non cessa di essere vivificante.*

*La lettera che segue venne scritta in risposta ad un resoconto preparato da alcuni liceali ticinesi che avevano partecipato all'inizio di luglio del 1967 alle vacanze a Campitello, nelle Dolomiti, dove si erano trovati più di trecento ragazzi di Gioventù Studentesca di Milano e di Varese.*

München, 20.7.'67

Cara G. ,

sono contento che tutto a Campitello sia finito bene. Avevo anch'io un po' paura dello «choc» che avreste potuto prendere e mi spiace che E. abbia accusato il colpo. Pazienza. Fa' in modo che ora non si isoli e che non si senta meno degli altri perché non ha proseguito l'esperienza fino in fondo, come voi. Non si trattava di altro, se non di capire che l'organizzazione esterna non deve essere confusa con il dinamismo che ci sta sotto. Bisogna tener conto della origine diversa culturale e ambientale nostra e rendersi conto che la stessa idea e le stesse idee possono trovare un'espressione originale diversa ma altrettanto valida. Comunque i gesti esterni, che avete dovuto compiere, non sono da sottovalutare, anche se da noi potrebbero risultare irripetibili. Hanno avuto, ed hanno per tutti, un valore «pedagogico». Vi hanno aiutato a penetrare più in profondità il fondo della questione che si riassume con la parola "gli altri, ma ad ogni costo"; magari a costo di compiere dei gesti che non ci sono del tutto connaturali, per un certo tempo (dieci giorni sono pochi, dopo tutto!). Non ti preoccupare di non essere capace di trasmettere poi agli altri quello che provi dentro. Prima di tutto lo saprai fare, perché ne sono convinto e poi perché non devi credere che siamo noi che riusciamo a convincere gli altri. Il cristianesimo è una proposta e un dono che fa Dio e la comunità della Chiesa nella quale siamo inseriti. Il nostro compito è quello di inserirci in questo movimento, così come siamo con la irripetibilità della nostra persona, fatta di valori e di disfunzioni. Il Signore non ha scelto i sapienti di questo mondo (= leggi i filosofi, ecc.) per portare la salvezza, ma gli umili di cuore, vale a dire le persone religiose, che sentono che in fondo la loro funzione è solo quella di essere un pretesto per la forza di Dio. Rileggi i primi capitoli della 1Cor. Vedrai che riuscirete. Dovete solo essere disposti a crederci fino in fondo e a non

abbandonare mai. Nel frattempo vi troverete così cambiati, malgrado magari gli apparenti insuccessi, che non sarete più in grado di tornare indietro. Allora è il momento che il Signore può servirsi di noi. Guarda che questo è l'essenza, da un punto di vista metodologico, del cristianesimo. Il cristianesimo è «Grazia», continuiamo a parlarne, ma non vuol dire altro che gratuità (Karis). È Dio perciò che fa tutto, noi dobbiamo solo essere aperti e diventare strumenti. Se ti sembra un discorso difficile ne parleremo qui a Monaco. Sono contento che hai trovato il lavoro. Sono molto contento che G. si sia salvato... Speriamo che capisca che deve impegnarsi più regolarmente. Intanto tu lavora a tenere unita la gente perché avete lì un gruppetto di una diecina che è meraviglioso. In dieci potete fare cose molto grandi a condizione che siate disposti ad essere amici per tutta la vita, dico per tutta la vita..., avete capito ? Non è un giuoco, quello che abbiamo iniziato, è un nuovo modo di vivere, cioè una vita, con tutta la sua durata. Non lasciatevi spaventare da questa prospettiva, che deve sussistere e continuare quando sarete sposati o missionari o che se io, diventerà sempre più bello perché sarà una vita, vissuta. Speriamo che anche C. torni dalla Calabria più disponibile, ho sempre un po' paura che si blocchi. Scriverò anche a lui e agli altri. Non so se questa lettera ti arriva ancora entro sabato. Verso il tardo pomeriggio sono a Melide, ti telefono. Ti potrei dare gli appunti di P.E..

Stammi bene e saluta tutti

don Corecco

*La lettera che segue venne spedita il 13 ottobre 1967 da Monaco di Baviera. Era stata scritta a macchina su metà foglio A4 ed ogni spazio fu riempito. Dopo la firma la frase scritta a mano: «Scusa come al solito non correggo». Anche sulla busta all'esterno aggiunse a mano: «Ho dimenticato i saluti per M. Dille grazie. Spero che si sia impegnata senza riserve. Le riserve sono sempre degli alibi.» La passeggiata di cui si parla è la passeggiata finale che le terze liceo 67/68 tennero a Roma nella settimana tra il 17 ottobre e il 22 ottobre.*

13.10.'67

Cara G.,

spero di arrivare ancora prima della grande passeggiata. So benissimo che l'ultimo anno di Liceo è sempre il più duro perché con la fantasia si è già all'Uni, mentre la realtà sono le ore di tedesco e di storia dell'arte o che so io. La tentazione della vita è sempre quella dell'evasione; il pensare che se la situazione fosse diversa faremmo diversamente e meglio è l'alibi sottile che abbiamo dentro tutti, pronto per scusare il nostro disimpegno, magari anche solo momentaneo e superficiale. All'Uni si pensa "quando sarò dottore... o professore... ecc...". Perciò non esasperare in te stessa la situazione del Liceo. La libertà consiste nell'accettare le circostanze, non nel voler o poter fare quello che si vuole. Non ci troviamo mai in questa situazione, perché le circostanze nelle quali ci troviamo sono il frutto di una nostra storia precedente ed hanno un significato in base a quello che abbiamo sempre fatto; la libertà è accettarle interiormente e lavorare in esse, altrimenti si finisce per non fare niente. La rivoluzione è sempre l'ultima possibilità, non è il primo atteggiamento che dobbiamo assumere, mai, perché può facilissimamente coincidere con una fuga davanti alle nostre responsabilità. Dunque non pensare al Liceo, vivici e lavora consapevolmente, domani ti troverai diversa, con una storia che non potrai più abbandonare perché è quella che ti dà la serenità interiore, malgrado le rinunce, più psicologiche ed apparenti che reali, che il cristianesimo ci può imporre. Non dimenticare mai che la felicità non consiste mai nell'abbandono momentaneo ad una voglia qualsiasi, ma nella coscienza di vivere. La felicità consiste nell'essere pienamente consapevoli e nell' avere una ragione

per la quale ci muoviamo. La vera felicità è la gioia interiore, anche se tutto dovesse andare apparentemente alla rovescia, anche nelle ragioni che può avere il cuore.



Vedo che sei preoccupata per le prime e le seconde. Non sarà facile conquistarne molti da soli senza l'aiuto di un assistente che abbia uno zampino nella scuola. Ma non fa nulla. L'importante è che vi impegniate voi e che non troviate sempre la così detta pappa fatta. Ti rendi conto del progresso enorme vostro se vi impegnate come se l'assistente dovesse farla voi? Anzi la dovete fare voi in tutti i sensi; l'assistente è solo il punto di riferimento per registrare l'impostazione. Non preoccuparti perché se voi di terza marciate tutto l'anno è impossibile che qualche cosa non resti attaccato per gli anni prossimi, lascerete nel liceo un segno che durerà per anni e magari per sempre. Ti dico che non è poco e che è anzi enorme. Lasciare un segno vuol dire creare un ambiente che da oggi in avanti per sempre aiuta gli altri a vivere un po' più cristianamente. Nella vita non siamo chiamati a fare di più né possiamo fare di più. Sviluppare la cosa è opera di Dio, non nostra. Se la tua compagna atea può vivere in mezzo a voi può anche essere un segno positivo, anzi sono convinto che lo è. Il divino lo scoprirà con il tempo, guardandovi e vedendo che il vostro rapporto è uguale a quello di tutti gli altri, che è normale, non stravagante, ma in fondo profondamente diverso perché mosso da qualche cosa che ancora le sfugge e che può capire solo chi ha la fede. Non è mica necessario dire che il nostro è l'unico modo di vivere cristianamente. Ne siamo convinti, ma per convincere gli altri bisogna solo far vedere che siamo contenti e che questo modo ci dà la vitalità di vivere assieme e di volerci bene malgrado tutte le divergenze che ci possono

essere e che ci saranno sempre. Quando saranno dentro si convinceranno anche gli altri che è l'unico modo completo di vivere perché vi scopriranno l'enorme potenzialità di espressione e di sviluppo sia personale che del gruppo come tale. Per convincere i protestanti non serve dire che la religione cattolica è l'unica vera, sarebbe oltretutto un'offesa. Serve solo dimostrare che è quella che fa più contenti e perciò rende la vita più umana e bella. Altrimenti si fa dell'integrismo. Ciò non toglie che siamo convinti che per noi non c'è più altra possibilità che ci possa soddisfare. E siamo padroni di pensarlo, come quelli che pensano il contrario di noi. Ciao, saluta le terze a Roma, avevo sperato di essere anch'io laggiù contemporaneamente, ma non è possibile; mi rincresce molto, ne avremmo combinate cento.

don Eugenio

München, 13.12.'67

Cara G.,

la tua non è una vera crisi, è il presentimento "di qualche cosa di più grande" che ti fa paura e ti agita. La Bibbia dice semplicemente che Abramo ha risposto di sì al Signore, che misteriosamente lo chiamava. Non dice nulla delle notti insonni, dell'agitazione, dell'insicurezza, delle ribellioni soffocate, dà semplicemente il risultato, l'atto di fede, senza rifare la storia sofferta del dono totale. Te lo puoi immaginare, e vedrai che è la stessa cosa. Non devi porre limiti e darti totalmente, non ha importanza se non sai dove arriverai e dove andrai a finire. Magari proprio dove oggi non vorresti. Domani però lo vorrai e ti sentirai libera e felice. Una punta di agitazione ci resta sempre perché la vocazione alla quale siamo chiamati non si può misurare come nel laboratorio di fisica. È la percezione emotiva di un rischio continuo. Ma proprio questa sofferenza dà valore alla nostra fede. Non mettere perciò nessun limite e donati totalmente, fino in fondo senza preoccuparti se riesci o non riesci a risolvere i «cento problemi» che vi circondano. Non si tratta di risolverli, si tratta di accettarli e di combattere senza tirare il fiato, per risolverli. Il valore della vita di un cristiano sta tutto qui, nella generosità e nella disponibilità per qualche cosa. Ciò che di positivo, di misurabile può risultarne, lo fa la Grazia, non siamo noi. Non fermarti in considerazioni sentimentali o in abbandoni, più di sogno che riflessivi, e lavora con tutti i limiti che magari ti senti di avere. Lavorare senza percepire i propri limiti sarebbe troppo facile. Lo fa o lo potrebbe fare anche il propagandista, per il quale il lavoro ha un senso solo se risolve una situazione, se porta dei risultati. Non buttar via le vacanze e cerca di rifarti per la scuola. Tutto diventa serio a un certo momento, anche le vacanze fatte per conto tuo. Cosa vuol dire non aver niente da fare? O poter fare quello che si vuole? In fondo non ci sono vacanze nella vita. Ci sono dei momenti nei quali non si è impegnati dal lavoro per poter fare altri lavori (anche il riposo è un lavoro). Questo concetto lo hanno solo le persone che sono maturate dentro. Anche la lettura di un libro è un lavoro, tutto è lavoro, perché tutto è mezzo per qualche cosa, per essere più disponibili. Se ti devi trascinare delle boccature pericolose ti limiti nella disponibilità. A un certo momento lo studio diventa artificialmente così preminente che devi abbandonare tutto per metterti a posto. È meraviglioso quello

che scrivi sulla vostra esperienza con le vecchie. Non vi dimentichere-  
te della presenza dei poveri per tutta la vita. Essere vecchio è una forma  
di povertà. La solitudine è la peggiore delle povertà perché può esistere  
anche quando si ha da mangiare e da bere. E proprio qui che si impara  
cosa voglia dire l'impegno del cristiano nel mondo. Costruire dei rico-  
veri onorevoli, dove non ci sono, e quando non ci sono non dimenticare  
che il ricovero non è la soluzione di tutte le difficoltà, resta la solitudine  
dei vecchi da riempire. Questo lo possono fare solo i cristiani o chi per  
altra strada avesse percepito lo stesso problema. Lo Stato questo proble-  
ma non lo può risolvere, perché è eminentemente umano e risolvibile  
solo con la generosità spontanea dell'individuo, con la fede nell'esisten-  
za di qualcuno al quale appartengono anche i poveri e i vecchi, che è  
Dio e che siamo anche noi, perché Dio può manifestarsi solo attraverso  
di noi, se gli prestiamo la nostra persona.

Il manifesto del vostro responsabile non è per niente da buttar via. È il  
frutto di una situazione e di un lavoro, perciò è geniale e autentico.  
Certo può suscitare delle reazioni contrarie ed essere per qualcuno o  
per molti controproducente. E il rischio delle nostre azioni. Dato però  
che l'effetto provocatorio non è fine a se stesso, ma dovrebbe portare  
all'adesione, io direi che non dovete rinunciare in nessun caso ad un  
invito scritto a tutti (soprattutto ora che vi siete impegnati e non può  
più diventare un alibi per non fare niente personalmente). Dovete man-  
darlo anche a quelli di terza dell'anno scorso. Il significato della lette-  
ra può essere lo stesso, ma più calibrato, un richiamo all'idea già lan-  
ciata. Potreste fare in modo che arrivi durante le vacanze, quando la  
gente incomincia ad annoiarsi e non sa cosa fare, oppure anche prima  
di Natale. Comunque fatelo, perché tra l'altro arriva nelle mani anche  
dei genitori e per i più giovani può servire anche una spintarella...  
L'importante ora è che la gente venga una volta, perciò dovete fare  
tutto il possibile e non tralasciare delle possibilità in forza di apriorismi  
un po' teorici.

Sono pochi quelli di terza dell'anno scorso che sono venuti con gli  
universitari, perciò tentate il colpo anche con loro; sarebbe già tanto se  
ne venissero due o tre.

Io penso che qualche posto per voi di terza su a Rueras ci dovrebbe  
essere, ci sono settanta posti. Parlatene con don M..

Saluta tutti e sii serena senza paure, impegnati giorno per giorno come  
se fosse quello decisivo. Te ne accorgi anche tu che cambi e che sareb-  
be un tradimento di te stessa se ti dovessi fermare. Buon Natale. Di' a

G. di farsi vivo e non lasciarti contaminare dalla fobia per il latino,  
non ha senso ed è un giuoco da ragazzi.

Ho fatto un sacco di errori, questa mattina c'è il föhn, ed uno non è più  
padrone delle proprie reazioni, anche negli ospedali non si opera... per  
evitare brutte sorprese !

Ciao

don Eugenio

*La prova del cattivo influsso del föhn sta nella data: infatti è difficile che  
in dicembre si sbagli la data scrivendo l'anno che sta per arrivare; ma  
don Eugenio aveva proprio scritto 13.12. '68, invece dell'anno 1967.*

Cara G.,

certo che prego per voi, non perché è l'unica cosa che posso fare per voi, ma perché è la maniera più profonda per vivere la comunità anche quando si è lontani. Ti ringrazio per la lettera, so che ti è costata molto tempo. Mi è venuta l'idea (ho già scritto a P. in questo senso) che potremmo fare due giorni di vacanza assieme per S. Pietro e Paolo. Se ci state sono disposto a venire. La sola cosa che desidererei, non certo come condizione per venire, ma così, perché sarebbe bello e perciò importante, è che voi di terza veniste tutti, dico specialmente quelli che hanno deciso di non venire a Friburgo. Non è l'ultimo tentativo per convincerli, è perché non vorrei che il fatto di non venire a Friburgo possa disarticolarsi in una rottura. Non lo deve essere per nessun motivo. Non so, penso per esempio a M., a E., a G., a A., a G., a chissà quanti che adesso non ricordo se vengono o no, comunque a tutti, perché tutti avranno delle ragioni per decidere altrimenti, e se non avessero delle ragioni oggettive solide, sono per loro soggettivamente forti. Che importa ora? La comunione non è alimentata da decisioni comuni, ma da qualche cosa che le precede e che deve rimanere anche quando le decisioni minacciassero di dividerci. L'esperienza ecclesiale non si realizza al livello di un'utopia, ma concretamente in mezzo a tutti gli ostacoli, agli interessi disparati, che potenzialmente tendono a distruggerla. È una realtà dove tutti ci comportiamo da peccatori e che non per questo deve essere abbandonata come uno strumento sciupato. È la croce che si deve saper reggere anche se è faticoso e stanca, perché rimane croce sempre, un dolore, una tensione. Lo dici a tutti di venire? Potrebbe diventare un grande raggio senza metterci a sedere e a dire, su tutto il Liceo. Una promessa di continuare a fare qualche cosa assieme, magari da lontano. Le grandi cose sono sempre nate da un'unica esperienza fatta fino in fondo. È per questo che l'obiezione del gruppo chiuso e dell'isolamento dal mondo non sta in piedi. Il mondo, cioè la vita, lo si vive non in misura della quantità di esperienze che si possono fare, ma in misura della profondità dell'unica esperienza, per noi quella religiosa, l'esperienza della Chiesa, perché abbraccia tutte le cose, tutta la realtà e tutte le persone. Cristo ha fondato una Chiesa, non una setta, una comunità "cattolica", cioè universale, dove l'uomo può vivere tutta l'esperienza della vita, altrimenti lo avreb-

be ulteriormente limitato, costretto entro uno spazio umiliante, non redento. Redimere vuol dire ricomperare, liberare dalla schiavitù. Esperienza unica vuol dire unitaria, cioè vivere tutto facendo perno attorno ad un unico valore. L'analisi critica di un film, di un'opera non consiste forse nello scoprire l'unico valore, cioè l'unica esperienza che spiega e dà un senso al tutto? Se manca questa unità viene a mancare l'unità tipica del capolavoro, del lavoro che ha un significato capo, che sta sopra tutti gli altri, che perciò ha carattere universale, all'interno della propria dialettica, e universale perché vale per tutti. La tentazione di passare da un'esperienza all'altra senza mai viverne una fino in fondo è quella dell'eclettismo, che è sinonimo di superficialità, di incertezza, di relativismo. Da una posizione metodologica eclettica non nasce mai una sintesi, perché manca l'esperienza unificatrice. È una questione di metodo. Non si può diventare filologi senza sapere una lingua fino in fondo che serva da termine di paragone per tutte le altre, non si può diventare specialisti in una scienza se non si conosce un settore base fino in fondo. Certo bisogna conoscere molte persone, ma in base a quale esperienza? Bisogna conoscere molti ambienti, ma se non si ha un criterio di verifica in base ad un ambiente vissuto, si finisce per assimilare un po' di tutto, senza mai essere se stessi. Certo tutto ciò presuppone che si creda alla propria esperienza. Certo, viviamo male l'esperienza della Chiesa e della comunione, ma la fede ci dice che è quella giusta, si tratta semplicemente di saperla vivere in profondità e poi tutto si risolve in una capacità di sintesi di tutto il resto, senza aver bisogno di fare tante esperienze (da *experior*, misurarsi con qualcuno, soffrire, mettere alla prova, cioè misurarne il valore ultimo), semplici assaggi che ci fanno perdere il vero gusto delle cose. Chi fa le così dette "esperienze", perde anche il gusto dell'amore, del voler bene. Sfrutta e basta, a cominciare proprio da sua moglie o dal suo ragazzo. È intelligente chi sa fare la sintesi senza aver bisogno di fare tutte le analisi possibili. Difatti di una persona che non riesce a concludere si dice che è un analitico, che si perde nelle esperienze. Anche la scelta di un metodo è segno di intelligenza. I più grandi pensatori hanno scritto sul metodo e il metodo è il sistema di ridurre tutto ad un unico principio, partendo da esso per fare l'analisi. Se si parte da principi diversi si corre il pericolo che siano contrastanti e che ci sia una impossibilità intrinseca perciò di arrivare ad una sintesi. Tutti i ragionamenti al livello religioso valgono solo analogicamente, perché qui si tratta di fare un'esperienza vitale che può partire solo dalla fede senza

compromessi, da una verità che si è capito e alla quale ci sentiamo chiamati.

Per tornare a S. Pietro e Paolo, sarebbe bello Molare, Catto, ma ancora più bello in capanna, per es. Cadlino, che non deve essere molto frequentata in questo periodo. Non ci dovrebbe essere nessun altro, o pochissimi estranei. Se siamo in buon numero la si potrebbe affittare tutta e far pubblicare che è tutta occupata. Qui bisogna muoversi, altrimenti sfuma tutto. Si tratta di impegnarsi a fondo in tre o quattro per un'ora, poi l'essenziale è fatto, per gli ultimi preparativi ci si può pensare anche all'ultimo momento. Naturalmente qualcuno di seconda e di prima deve venire, così come gli universitari. Coraggio, ancora dieci giorni. Se capita qualche bocciatura non fatene una tragedia. Ormai l'Università è raggiunta. È a quella che dobbiamo pensare. Bisogna pensare assolutamente anche a qualche cosa per le vacanze, non solo per voi di terza, ma soprattutto per quelli di prima e seconda. C'è GS e forse ancora meglio il don F. di Varese. Anche qui un momento di concentrazione. Dividetevi il lavoro. Nella seconda metà di agosto potrei essere libero e si potrebbe fare qualche cosa assieme. Ciao. Saluta tutti e state tutti su di giro. G. e R. a che punto sono? Se si facesse ro vivi... E C. potrebbe telefonarmi sabato sera verso le 20.00 a spese della nonna. Ringrazia A. per il telegrafico saluto.

A presto

don Eugenio

München, 4.10.1968

Stimatissimo Signor S.,

per suggerimento del M. Rev. don S., che avevo pregato di interessarsi presso di Lei circa il problema della partecipazione di F. all'appartamento degli studenti di Friburgo, credo sia opportuno un mio intervento in merito.

L'idea dell'appartamento è nata come risultato marginale di un discorso che da un paio d'anni abbiamo condotto assieme in Gaunia. Probabilmente Lei è a conoscenza almeno delle linee di fondo dell'impostazione che è stata data a Gaunia da quando ne ero diventato l'assistente: porre ai ragazzi, nel modo più chiaro possibile i termini del problema religioso, staccandolo in modo radicale da ogni addentellato, sia pure indiretto, politico. Il discorso è diventato inevitabilmente un discorso esplicitamente ecclesiale, dato che il problema della fede oggi si pone primariamente come problema di appartenenza e di fede nella Chiesa, che è la comunità di tutti i cristiani. È una comunità che si realizza a livelli diversi: da quello dell'appartenenza alla Chiesa universale, a quello dell'inserimento nella vita di una diocesi e di una parrocchia. Il primo nucleo di esperienza ecclesiale, perché il discorso non rimanga astratto, è l'ambiente nel quale uno vive con la preponderanza dei suoi interessi, perché è quello immediatamente percepibile. Per un ragazzo è l'ambiente di scuola che assorbe almeno i tre quarti della sua vita. In concreto i gruppi studenteschi. Così è nato, dalla Gaunia, il gruppo cui il F. ha sempre partecipato. Non si tratta del solito gruppo di amici, che si forma sociologicamente per simpatie occasionali, ma di un gruppo nel quale è diventato sempre più chiaro, che la ragione ultima della sua esistenza e dell'amicizia reciproca è la comunione spirituale originata dal fatto di essere cristiani e di avere un interesse religioso. Un gruppo dunque a impostazione religiosa e comunitaria.

Su questa base è stato possibile inserire il discorso della impostazione della propria vita e della professione. Ciò è avvenuto in modo definitivo al campo di sci del Sörenberg dell'anno scorso, che era stato preceduto a distanza di un mese da un ritiro spirituale. Se la vocazione non è un progetto e una decisione che ognuno fa per conto suo e in forza di criteri puramente sociali, ma la risposta ad un piano che ci viene proposto da Dio e che deve essere individuato attraverso le circostanze

personali, ecclesiali e sociali, ci è parso, in un momento di acuta crisi scolastica, che l'intervento del ragazzo non poteva esaurirsi in un gesto, per forza di cose immaturo, di protesta e di occupazione, ma doveva investire un impegno a più lunga scadenza. In definitiva doveva diventare un gesto di inserimento nella scuola, e in modo più generale nel mondo della trasmissione culturale, come professionista. Ciò presupponeva la disponibilità a rinunciare coscientemente ad altre carriere più allettanti socialmente, ma che di fatto sono più profondamente inserite e compromesse nel sistema che i giovani di oggi contestano globalmente. La contestazione globale è stata interpretata non tanto a livello ideologico come contestazione di tutto, ma soggettivo, come contestazione che deve essere fatta sul piano personale prima e da tutti assieme. È l'idea della comunità cristiana che esige questa logica. Si trattava di dare unità al gesto di oggi (l'occupazione della scuola) con quello di domani (la trasformazione della scuola dall'interno con l'impegno della propria vita), perché solo in questa prospettiva il gesto fatto in età giovanile assume un valore; altrimenti resta una ragazzata. Impostato così il discorso si passò, con coloro che si erano sentiti di accettarlo fino in fondo, all'esame delle possibilità per realizzarlo. Il problema si poneva su due piani congiunti almeno di fatto: quello della scelta dell'università e quello della continuità del discorso stesso che deve maturare e che può essere portato avanti in tutti i suoi aspetti solo se è alimentato da un apporto di tutti comunitariamente. Ne risultò la necessità di evitare la dispersione dei singoli nelle diverse università, nella persuasione che la immaturità della scelta, dovuta all'età, deve consolidarsi via via nell'approfondimento dell'esperienza religiosa fatta in comune. L'università che permetteva la maggiore concentrazione risultò Friburgo e ci si orientò perciò in questo senso, senza per questo voler escludere dalla dinamica religiosa del discorso coloro che per motivi più forti avrebbero dovuto recarsi in altre sedi. L'idea dell'appartamento è nata come fatto conseguente e spontaneo, non senza una mia iniziale decisa contrarietà, nel timore che il gruppo si chiudesse nei confronti degli altri studenti. Sul fatto che non ci sarebbe dovuta essere nessuna promiscuità siamo sempre stati tutti in chiaro e senza dover far tante disquisizioni. Se gli appartamenti dei ragazzi vennero poi di fatto a trovarsi nella stessa casa di quelli delle ragazze, è avvenuto per semplice necessità pratica di locazione. È una circostanza che oggi non considero per niente negativa, nella convinzione che essa servirà a tenere aperto tutto il gruppo in un rapporto di

responsabilità reciproca più grande, perché investe ogni singola persona di fronte a tutti e non solo di fronte alle persone del nucleo del proprio appartamento. La comunità è sempre stata concepita come ambito eminentemente educativo. Di conseguenza è tanto più efficace quanto più si allarga numericamente. Il dover regolare il proprio comportamento in vista di molte persone ha una carica educativa più grande. Abituata a non pensare in funzione di esigenze puramente personali o di gruppetto. Anche il problema della promiscuità deve essere visto e risolto in questa dialettica di responsabilità comunitaria, e se i rapporti affettivi nati tra i ragazzi del gruppo sono sempre stati a mio giudizio sorprendentemente sani, lo si deve senza dubbio a questo fattore. Non mi nascondo affatto che sarà necessaria una dovuta vigilanza da parte di tutti e da parte del gruppo comunitario come tale, per assicurare un ambiente sano; mi sembra però anche che esistano le basi per affrontare l'esperienza. Il rischio è sicuramente minore di quello che i singoli incontrerebbero se dovessero vivere, come la stragrande maggioranza degli studenti, isolatamente. È in base a questa considerazione e alla conoscenza che ho potuto avere della genuinità dei singoli che ho finito per accettare l'idea dell'appartamento, che del resto mi sento impegnato a seguire il più possibile.

È tutto quello che mi premeva di dire al momento. Come potrà facilmente constatare non mi sono limitato a fare un "plaidoyer" in favore del desiderio di F., perché non mi sarebbe sembrato opportuno. Ho cercato di esporLe nelle sue grandi linee la genesi dell'idea, la sua maturazione e le basi dalle quali siamo partiti, perché Le fosse più facile eventualmente acconsentire alla stessa. Spero di averLe reso in questo modo un servizio, e mi auguro di poterLa incontrare prima o poi personalmente per allargare il discorso.

Con la massima stima

don E. Corecco

*Una giovane di Azione Cattolica scrive al Vescovo Eugenio, preoccupata per un suo amico che vuole lasciare il Liceo, perché ha delle difficoltà a vivere apertamente la fede con i suoi compagni di scuola.*

Lugano, 3.4.'92

C. carissima,

sabato userò i contenuti della tua lettera (senza fare il nome se preferisci) perché la questione è molto importante.

Se mi ricordo ti porto il libretto di H.U. von Balthasar, *Cordula, ovvero il caso serio* (Queriniana).

I cristiani al mondo vanno bene - da sempre - solo se vivono in una posizione di subordinazione ai valori comuni. Ed ogni volta che l'hanno fatto hanno dilapidato la loro vocazione e la loro fede. Se non costruiamo gente per il confronto non costruiamo nulla. Il fatto è che nella comunità cristiana, nel nostro caso l'Azione Cattolica, non dobbiamo cercare il rifugio (tentazione facile) ma la forza. Se il Signore ha affidato la sua salvezza ad una comunità (la Chiesa) è perché vivendo in essa il cristiano deve trovare la forza psicologica, morale e culturale per porsi nel mondo con una chiara identità. La testimonianza deve essere globale. Penso ai milioni di martiri oltre cortina. Senza di loro l'uomo avrebbe perso il senso della propria dignità, magari solo inconsapevolmente, sentendo raccontare della loro eliminazione e magari approvandola!

Il dialogo è necessario, ma è possibile solo se uno sa veramente chi è, altrimenti sfocia nell'adesione alla posizione dell'altro.

Il Signore non ha predetto solo la croce, ma anche il centuplo, cioè la possibilità di avere una vita piena ricavata dalla fede.

La croce c'è sempre ma non è fine a se stessa, non è neppure il semplice prezzo della gioia, è di più, è una dimensione che rende vera la gioia stessa, perché ne impedisce la superficialità.

Quando ti vedo entrare dalla porta della Curia provo una grande gioia, perché sento che hai addosso una pienezza di destino. Non che essa si possa sempre provare, ma non lo scoraggiamento.

Porta il tuo compagno sabato, chiediglielo anche a nome mio.

Con affetto grande nel Signore.

Eugenio, Vescovo

*Il giorno dopo, il Vescovo Eugenio continua la riflessione insieme a tutti i giovani dell'Azione Cattolica. Di questa lezione proponiamo lo sviluppo centrale.*

(...) Questo l'hanno provato gli apostoli. I primi sono stati a Cesarea sul mare; lì, nella grande città costruita da Erode per adulare Cesare, c'è stato il primo impatto degli apostoli, di Pietro, la conversione di Cornelio. Lì è nato l'impatto con la civiltà. Erano quattro gatti in una città totalmente pagana, dove evidentemente contavano l'efficienza, l'utilità, la produttività, il sesso. E lì hanno sentito di avere la carta in mano per dare testimonianza a Lui.

Uno può avere la tentazione di andarsene o di rifugiarsi nel nostro ambiente, ma la comunità per sua natura non è luogo di rifugio. La comunità è il luogo dove uno si forma. Certo, uno vi si può anche rifugiare, perché c'è chi è più forte e chi è più debole. In questo senso non fa niente, perché c'è posto per tutti. La tentazione di rifugiarsi, di fare solo qui e di non fare niente fuori, c'è, ma alla lunga uno capisce che deve crescere e formarsi. E così facendo costruisce la comunità.

Il nostro futuro sarà una storia di confronti con la realtà che ci circonda. Per questo dobbiamo imparare a formarci dei giudizi. Il problema non è solo quello di dire che vado a messa, ma di essere capace di giudizio. Di fronte al giudizio sulle cose che capitano nel mondo, sui modi di vivere, sulle situazioni, la gente capisce che non sei un bigotto che va a messa e poi si impappina e non è capace di dialogare. Bisogna avere un'identità. Questi incontri sono fatti per aiutarvi a formarvi un'identità, perché la testimonianza passa attraverso i giudizi, il far vedere alla gente che si vive a partire dalla fede, che si vive in modo diverso e si giudicano le situazioni diversamente.

Voi non dovete limitare assolutamente il confronto con gli altri. Gli apostoli hanno inserito il mistero di Dio nella storia umana, una storia di gente pagana e ignorante. Hanno dato testimonianza di un'altra storia dentro la storia dell'uomo. Molti si sono sentiti investiti di un destino, di un compito, ci hanno creduto, non hanno mollato e si sono riuniti per aiutarsi e sostenersi vicendevolmente.

Lo scopo era quello di rompere il muro del mondo pagano e per questo ci hanno lasciato la pelle, perché quando uno sembrava indispensabile per la comunità, lo facevano fuori.

A metà del terzo secolo hanno fatto fuori tutti i capi delle Chiese. Lì

hanno fatti fuori per cercare di decapitare la Chiesa. Eppure essa è andata avanti perché i cristiani hanno creduto che la Chiesa era in mano loro.

La Chiesa è la nostra vita.

A Cesarea (N.d.R.: è tornato da poco da un pellegrinaggio in Terra Santa) mi sono venuti in mente quei pescatori che hanno creduto che il mondo poteva cambiare perché sapevano di appartenere a Gesù Cristo e sapevano di avere lo Spirito Santo, sapevano di avere in mano la carta per vincere il mondo.

Ma vi rendete conto cos'ha voluto dire questo? Il cristianesimo si è diffuso così: i cristiani andavano a trovare le persone, queste sentivano parlare di un culto nuovo e scoprivano la fraternità, un cuore nuovo e allora capivano.

Voi dovete rivivere questa dinamica perché il cantico di Ezechiele è la vostra chiamata: "Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra, vi condurrò sul vostro suolo, vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati" (Ez 36,24-25). Sarete purificati solo se crederete e sarete purificati a poco a poco dal mondo, perché il mondo non sono gli altri, il mondo siamo noi, quello che del mondo c'è dentro di noi. I problemi degli altri sono i vostri problemi, perché tutti voi portate addosso tutti i problemi del mondo. Per capire gli altri pensate ai problemi che avete voi.

Non dobbiamo mai metterci fuori, come se fossimo diversi.

Voi dovete fare l'esperienza di cosa vuol dire vincere il mondo dentro di voi, per comunicare come si fa a vincere il mondo. Andando fino in fondo a questa esperienza diventerete persone nuove.

Sarete l'uomo nuovo di San Paolo: non fermatevi, perché questa è la vostra vocazione e dovete ringraziare il Signore tutti i giorni di avervi chiamati, perché è un'avventura paragonabile a quella degli apostoli. Il mondo è pagano e nei cristiani c'è addosso più mondo che Chiesa. Sopravvive la Chiesa, ma il mondo ha la parte preponderante nella loro vita, che poi correggono, cercando di salvarsi entro certi limiti. Ma in ultima analisi il criterio è quello del mondo. Bisogna compiere una rievangelizzazione, cioè strappar via dalla gente il mondo che la opprime, che la determina. Sotto c'è la fede ma quella fede lì non sa più cosa essere; non è più capace di giudizio sulle cose. C'è ancora la pietà, la devozione, ma non c'è più il giudizio che viene dalla formazione. Voi dovete diventare animatori, non solo frequentatori di pellegrinaggi".

(Testo trascritto da una registrazione e non rivisto dall'autore)

## VITA DELL'ASSOCIAZIONE

L'Associazione Internazionale Amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano è nata nel dicembre del 1995, per il "desiderio che la Sua presenza, anche se sottratta allo sguardo, continui a generare, anzitutto in quanti hanno avuto la grande ventura di incontrarlo, ma nella Chiesa tutta e nella società, quel tipo di posizione umana di cui hanno potuto godere conoscendolo".

I primi passi dell'Associazione, oltre all'allestimento della sede (ospitata nel Collegio Pio XII di Breganzona), si sono concentrati soprattutto sulle iniziative per far conoscere l'Associazione ed invitare all'adesione ad essa.

Il 1 marzo, nell'anniversario della morte del Vescovo Eugenio, ha avuto luogo la presentazione ufficiale dell'Associazione, attraverso la stampa, la radio e la televisione.

Nel frattempo si avviava la diffusione del fascicolo di presentazione dell'Associazione. Diffusione a partire dalla realtà ecclesiale diocesana, ma preoccupata di raggiungere fin dai primi passi la vasta cerchia degli amici di mons. Corecco, oltre i confini locali e svizzeri.

La risposta a queste iniziative è stata molto positiva. Parecchie persone hanno manifestato vivo interesse per l'Associazione e in pochi mesi si sono avute varie centinaia di adesioni, tra cui quelle di eminenti personalità ecclesiastiche e laiche.

Siccome la dinamica delle adesioni è ancora fluida e l'azione informativa non ancora conclusa, riserviamo al prossimo numero del Bollettino la pubblicazione dei nominativi dei Soci. Già fin d'ora il Consiglio Direttivo, a nome dell'Associazione, ringrazia tutti coloro che con la propria adesione collaborano a mantenere viva e feconda la memoria del Vescovo Eugenio.

Un aspetto centrale dell'attività dell'Associazione è l'allestimento dell'archivio. L'archivio, che nei mesi scorsi ha preso avvio con la consulenza di esperti, ha come scopo di riunire gli scritti, di varia na-

tura, di Eugenio Corecco - a eccezione di quelli ufficiali dell'attività episcopale, conservati nell'archivio della Curia vescovile - oltre a scritti e testimonianze sulla sua figura ed opera.

In particolare l'archivio si prefigge di raccogliere le numerose lettere di Eugenio Corecco. Lettere che costituiscono una fonte preziosissima per la conoscenza di una personalità, che si dispiegava, con singolare intensità umana, in una fitta rete di rapporti e di amicizie.

Per poter allestire l'epistolario e far sì che questa ricchezza diventi patrimonio comune, è indispensabile però la collaborazione di tutti coloro che sono in possesso di lettere di Eugenio Corecco.

Invitiamo dunque chi avesse materiale epistolare e volesse destinarne copia all'archivio, a mettersi in contatto con l'*Associazione* (attraverso la segreteria o i membri del Consiglio Direttivo) per definire le modalità della consegna e dell'uso, oppure a inviare direttamente il materiale alla segreteria.

Resta inteso che nessuna lettera verrà pubblicata né completa, né in versione parziale, senza il previo consenso di chi le ha messe a disposizione. L'accesso all'archivio è limitato, salvo particolare autorizzazione, all'archivista, al Presidente e al Vicepresidente dell'*Associazione*. È inoltre possibile consegnare materiale epistolare, indicando precise condizioni, anche temporali, circa la sua utilizzazione.

Sollecitiamo inoltre l'invio di testimonianze edite ed inedite, di qualunque genere, sulla figura e l'opera di Eugenio Corecco.

Finora un certo numero di Soci, che ringraziamo vivamente, ha messo a disposizione dell'archivio copie di lettere e biglietti.

Nel prossimo numero del Bollettino, quando la raccolta avrà fatto ulteriori passi, informeremo in modo dettagliato circa il materiale acquisito.

L'*Associazione* ha deciso di onorare la memoria del Vescovo Eugenio indicendo annualmente un **Premio** per la miglior tesi di laurea nelle materie: diritto canonico, diritto ecclesiastico, storia dei rapporti tra Stato e Chiesa, storia del diritto canonico.

L'*Associazione* parteciperà e sarà ufficialmente presentata al **Convegno Internazionale di Studi** su *La Scienza Canonistica nella secon-*

*da metà del '900. Fondamenti, metodi, prospettive in d'Avack, Lombardia, Gismondi, Corecco*, che si svolgerà a Roma dal 13 al 16 novembre 1996.

La prossima **Assemblea generale**, per la quale seguirà una regolare convocazione, si terrà sabato 1° marzo 1997 nell'Aula magna del Collegio Pio XII a Breganzona.

## Gli organi dell'Associazione

**Consiglio direttivo:** S.Ecc. Monsignor Angelo Scola, Presidente  
Don Patrizio Foletti, Vicepresidente  
Eugenio Filippini  
Mimi Lepori Bonetti  
Rev. Abate Mauro-Giuseppe Lepori, O. Cist.  
Monsignor Luigi Mazzetti  
Gian Piero Milano  
Rita Monotti  
Cristina Vonzun

**Collegio dei Revisori:** Isabella Giudici  
Lidia Martinelli-Lurà  
Rodolfo Schnyder von Wartensee

**Tesoriere:** Roland Kuehni

**Segretario:** Maurizio Balestra

### Segreteria:

#### Sede

Collegio Pio XII, Via Lucino 79, CH-6932 Breganzona

Recapito telefonico e fax: + 41 91 966 02 72

Le domande di iscrizione ed eventuali richieste di materiale informativo sulle iniziative dell'Associazione vanno inoltrate all'indirizzo della sede.

Chi desiderasse contribuire all'allestimento dell'Archivio dell'Associazione è pregato di annunciarsi alla segreteria.

#### Tassa di iscrizione

Soci ordinari: CHF 50.- annui

Studenti e apprendisti: CHF 20.- annui

Soci sostenitori e persone giuridiche: CHF 100.- annui

da versare a:

Associazione Internazionale Amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano

- conto bancario nr. 112311 c/o Banca Novara Suisse, Lugano

- conto corrente postale nr. 69-10552-1